

Appendice: La storia di Śakuntalā nel Mahābhārata

Il racconto di Śakuntalā narrato nel *Mahābhārata*, si distingue per la sua cruda e spietata rappresentazione della natura umana. A differenza della celebre rivisitazione di Kālidāsa, la perdita di memoria di Duṣyanta non è dovuta a una maledizione. Quando Śakuntalā e il giovane Bharata si presentano alla sua corte, il re non è vittima di un incantesimo, ma di una deliberata e meschina ipocrisia.

Duṣyanta finge di non riconoscere la donna per ragioni politiche e di convenienza, temendo un'unione non convenzionale che potrebbe minacciare la sua immagine pubblica. La sua negazione è un atto di codardia e sessismo, evidente nel modo in cui insulta Śakuntalā, definendola "malvagia asceta" e "prostituta", respingendo sordamente le sue suppliche. La sua crudeltà è amplificata dalla completa lucidità delle sue azioni. L'oblio del re non è un difetto tragico, ma una deliberata leggerezza e incuria nei confronti dei suoi doveri e dei suoi sentimenti. La reazione di Śakuntalā è potente e diretta. Essa non si limita a un appello emotivo, ma lancia un'invettiva morale e cosmica, richiamando Duṣyanta al suo dovere come re e al suo ruolo di padre. Il suo discorso non è quello di una vittima, ma di una donna che, pur umiliata, si fa portavoce del *dharma*, la Legge universale che il re sta calpestando.

Nel suo celebre dramma "L'anello di Śakuntalā", Kālidāsa trasforma radicalmente il conflitto. Introduce la figura del saggio Durvāsas, noto per il suo temperamento collerico. E' la maledizione di Durvāsas, rivolta ad un'ignara Śakuntalā, a causare l'offuscamento di Duṣyanta. Il re non la rifiuta per malizia, ma perché è genuinamente incapace di ricordarla.

Questo espediente narrativo ha un effetto profondo: esso solleva Duṣyanta dalla condizione di villano e lo eleva a quella di eroe tragico. Egli non è più un ipocrita, ma un uomo sfortunato, vittima, come la sua amata, del destino e di una forza sovranaturale. La sua redenzione è legata al ritrovamento dell'anello, che fa da simbolo per il ripristino della sua memoria. L'enfasi si sposta dalla colpa morale all'inevitabilità del destino, che può essere mitigato, ma non completamente evitato.

Inoltre, nel dramma di Kālidāsa, il re è veramente innamorato e mantiene sempre la poesia su alti livelli. Al contrario, nel *Mahābhārata*, il re è falso e seduttivo. Tuttavia, Śakuntalā riesce a farsi promettere da Duṣyanta di nominare alla successione del regno il figlio che dovesse nascere dalla loro unione.

Nel *Mahābhārata*, l'intero episodio si conclude con un intervento divino che risolve la situazione. Una voce celeste risuona nell'aria, confermando la verità delle parole di Śakuntalā e la legittimità del suo bambino. Tuttavia, questa voce, che si presenta come un 'deus ex machina' in una situazione altrimenti insanabile, non parla per salvare l'onore di Duṣyanta. Il suo scopo primario è annunciare la grandezza del figlio di Śakuntalā, Bharata, profetizzandone il futuro come sovrano universale.

L'enfasi è posta sulla gloria del figlio, non sul riscatto del padre. La voce celeste interviene per garantire che il destino di Bharata si compia, riducendo il ruolo di Duṣyanta a quello di uno strumento per adempiere a questa profezia. Il re, sebbene riunisca alla fine la sua famiglia, è un semplice ingranaggio nel meccanismo del *dharma* e della storia, un uomo meschino la cui unica speranza di gloria è di essere il padre di un eroe.

La nascita di Śakuntalā, dal “*Mahābhārata*”.

Indra invia Menakā a sedurre l’asceta Kauśika
Mahābhārata - *Ādiparvan*, 65, 18-42

शकुन्तलोवाच ।

śakuntalovāca ।

यथायमागमो मह्यं यथा चेदमभूत्पुरा ।

शृणु राजन्यथातत्त्वं यथास्मि दुहिता मुनेः ॥ १८ ॥

yathāyamāgamo mahyaṃ yathā cedam abhūt purā ।
śṛṇu rājan yathātattvaṃ yathāsmi duhitā muneḥ ॥ 18 ॥

Śakuntalā disse:

18) Ascolta, o re, secondo verità, la storia della mia nascita
come essa mi è pervenuta, come accadde in passato,
e com’è che io sono la figlia del Saggio.

ऋषिः कश्चिदिहागम्य मम जन्माभ्यचोदयत् ।

तस्मै प्रोवाच भगवान्यथा तच्छृणु पार्थिव ॥ १९ ॥

ṛṣiḥ kaścid ihāgamy mama janmābhyacodayat ।
tasmai provāca bhagavān yathā tac chṛṇu pāṛthiva ॥ 19 ॥

19) Un certo Saggio, essendo venuto qui, chiese della mia nascita.
A lui il venerabile disse come andò, ascolta questo, o sovrano.

[Śakuntalā sta citando Kaṇva, che in precedenza aveva narrato la storia
a un altro Saggio, e ora la ripete per Duṣyanta. Il termine ‘ṛṣi’ che, in origine
indicava il Veggente vedico, qui sta ad indicare uno status di asceta estremamente
elevato.]

ऋषिः कश्चिदिहागम्य मम जन्माभ्यचोदयत् ।

तस्मै प्रोवाच भगवान्यथा तच्छृणु पार्थिव ॥ १९ ॥

tapyamānaḥ kila purā viśvāmitro mahat tapaḥ ।

subhṛśaṃ tāpayām āsa śakraṃ suragaṇeśvaram || 20 ||

20) In passato, si dice, Viśvāmitra, che praticava una grande ascesi, tormentò molto Śakra, il signore delle schiere celesti.

[Inizia il racconto principale. L'ascesi di Viśvāmitra, secondo un tema ricorrente nella mitologia indiana, è così potente da minacciare la posizione di Indra.]

तपसा दीप्तवीर्योऽयं स्थानान्मां च्यावयेदिति ।

भीतः पुरंदरस्तस्मान्मेनकामिदमब्रवीत् ॥ २१ ॥

tapasā dīptavīryo'yaṃ sthānān māṃ cyāvayed iti |
bhītaḥ puraṇdaras tasmān menakām idam abravīt || 21 ||

21) “Costui, la cui forza risplende grazie alla sua ascesi, potrebbe farmi cadere dalla mia posizione”, così, spaventato, il distruttore di fortezze (Indra) disse questo a Menakā.

गुणैर्दिव्यैरप्सरसां मेनके त्वं विशिष्यसे ।

श्रेयो मे कुरु कल्याणि यत्त्वां वक्ष्यामि तच्छृणु ॥ २२ ॥

guṇair divyair apsarasāṃ menake tvam viśiṣyase |
śreyo me kuru kalyāṇi yat tvāṃ vakṣyāmi tac chṛṇu || 22 ||

22) O Menakā, tu eccelli per le qualità divine delle Apsaras. Fai per me ciò che è propizio, o benigna; ascolta ciò che ti dirò.

असावादित्यसंकाशो विश्वामित्रो महातपाः ।

तप्यमानस्तपो घोरं मम कम्पयते मनः ॥ २३ ॥

asāv ādityasaṃkāśo viśvāmitro mahātapāḥ |
tapyamānas tapo ghoram mama kampayate manaḥ || 23 ||

23) Quel Viśvāmitra, simile al sole, dalla grande ascesi, praticando una penitenza terribile, fa tremare la mia mente.

मेनके तव भारोऽयं विश्वामित्रः सुमध्यमे ।

संशितात्मा सुदुर्धर्ष उग्रे तपसि वर्तते ॥ २४ ॥

menake tava bhāro'yaṃ viśvāmitraḥ sumadhyame |
saṃśitātmā sudurdharṣa ugre tapasi vartate || 24 ||

24) O Menakā, O Tu bella nel punto vita, questo Viśvāmitra
è il tuo compito. Egli è uno dal sè tenuto sotto controllo,
molto difficile da sconfiggere e che pratica una severa penitenza.

स मां न च्यावयेत्स्थानात्तं वै गत्वा प्रलोभय ।

चर तस्य तपोविघ्नं कुरु मे प्रियमुत्तमम् ॥ २५ ॥

sa mām na cyāvayet sthānāt taṃ vai gatvā pralobhaya ।
cara tasya tapovighnaṃ kuru me priyam uttamam ॥ 25 ॥

25) Affinché egli non mi faccia cadere dalla mia posizione,
tu vai da lui e seducilo. Fai per me un grande favore,
ostacolando la sua ascesi.

रूपयौवनमाधुर्यचेष्टितस्मितभाषितैः ।

लोभयित्वा वरारोहे तपसः संनिवर्तय ॥ २६ ॥

rūpayauvanamādhuryaceṣṭitasmitabhāṣitaiḥ ।
lobhayitvā varārohe tapasaḥ saṃnivartaya ॥ 26 ॥

26) O Tu dal fianco bello, seducilo con la bellezza,
la giovinezza, la dolcezza, i movimenti, i sorrisi e le parole,
e fallo desistere dall'ascesi.

मेनकोवाच ।

menakovāca ।

महातेजाः स भगवान्सदैव च महातपाः ।

कोपनश्च तथा ह्येनं जानाति भगवानपि ॥ २७ ॥

mahātejāḥ sa bhagavān sadaiva ca mahātapāḥ ।
kopanaś ca tathā hy enaṃ jānāti bhagavān api ॥ 27 ॥

Menakā disse:

27) Egli, il venerabile, è di grande potenza,
e sempre dalla grande ascesi, e anche irascibile.
E tu stesso, O venerabile, lo sai bene.

तेजसस्तपसश्चैव कोपस्य च महात्मनः ।

त्वमप्युद्विजसे यस्य नोद्विजेयमहं कथम् ॥ २८ ॥

tejasas tapasaś caiva kopasya ca mahātmanah ।
tvam apy udvijase yasya nodvijeyam ahaṁ katham ॥ 28 ॥

28) Tu stesso tremi per la potenza,
per l'ascesi e per la rabbia del grande essere.
Come potrei non tremare io?

महाभागं वसिष्ठं यः पुत्रैरिष्टैर्व्ययोजयत् ।

क्षत्रे जातश्च यः पूर्वमभवद्ब्राह्मणो बलात् ॥ २९ ॥

mahābhāgaṁ vasiṣṭhaṁ yaḥ putrair iṣṭair vyayojayat ।
kṣatre jātaś ca yaḥ pūrvam abhavad brāhmaṇo balāt ॥ 29 ॥

29) Colui che privò il magnanimo Vasiṣṭha dei suoi amati figli,
e che, nato precedentemente come Guerriero (*kṣatriya*),
divenne un Brahmano con la forza.

[Questo verso fa riferimento a un famoso e tragico episodio della mitologia indiana che spiega la reputazione di Viśvāmitra come asceta potente e temibile. La storia narra la grande rivalità tra i due saggi, Viśvāmitra e Vasiṣṭha. Viśvāmitra, che in precedenza era un re, praticava un'ascesi estremamente severa perché desiderava ottenere il titolo di Brahmarṣi, lo stesso status che aveva Vasiṣṭha. Vasiṣṭha, tuttavia, era un brahmano per diritto di nascita, e la sua ascesi e il suo potere erano considerati insuperabili. In un crescendo di gelosia e rabbia, Viśvāmitra tentò in vari modi di superare Vasiṣṭha. Accecato dall'ira, Viśvāmitra arrivò a uccidere i cento figli di Vasiṣṭha. Questo atto estremo dimostra non solo la sua immensa potenza ascetica, ma anche la sua incontrollabile rabbia, che lo rendeva una minaccia anche per gli dèi. Menakā cita questo episodio per sottolineare a Indra quanto Viśvāmitra sia pericoloso e imprevedibile, rendendo così la sua missione di sedurlo ancora più rischiosa.]

शौचार्थं यो नदीं चक्रे दुर्गमां बहुभिर्जलैः ।

यां तां पुण्यतमां लोके कौशिकीति विदुर्जनाः ॥ ३० ॥

śaucārthaṁ yo nadīṁ cakre durgamāṁ bahubhir jalaiḥ ।
yāṁ tāṁ puṇyatamāṁ loka kauśikīti vidur janāḥ ॥ 30 ॥

30) Egli che, per la purificazione, creò un fiume difficile da attraversare
con abbondanti acque, che le persone in questo mondo conoscono come la
santissima Kauśikī.

बभार यत्रास्य पुरा काले दुर्गे महात्मनः ।

दारान्मतङ्गो धर्मात्मा राजर्षिर्व्याधतां गतः ॥ ३१ ॥

babhāra yatrāśya purā kāle durge mahātmanah ।
dārān mataṅgo dharmātmā rājarṣir vyādhataṁ gataḥ ॥ 31 ॥

31) In un tempo difficile, nel quale il Re Saggio Mataṅga, dalla mente retta, diventato un cacciatore, sostenne le mogli del grande saggio.

अतीतकाले दुर्भिक्षे यत्रैत्य पुनराश्रमम् ।

मुनिः पारेति नद्या वै नाम चक्रे तदा प्रभुः ॥ ३२ ॥

atītakāle durbhikṣe yatraitya punar āśramam ।
muniḥ pāreti nadyā vai nāma cakre tadā prabhuḥ ॥ 32 ॥

32) In quel tempo di carestia, dove il potente saggio, avendo raggiunto di nuovo l'eremo, diede al fiume il nome Pārā.

मतङ्गं याजयां चक्रे यत्र प्रीतमनाः स्वयम् ।

त्वं च सोमं भयाद्यस्य गतः पातुं सुरेश्वर ॥ ३३ ॥

mataṅgaṁ yājayāṁ cakre yatra prītamanāḥ svayam ।
tvaṁ ca somaṁ bhayād yasya gataḥ pātuṁ śureśvara ॥ 33 ॥

33) Dove lui, dalla mente appagata, fece compiere un sacrificio a Mataṅga, e dove tu stesso, O Signore dei Valorosi, fuggisti a bere il Soma per il timore di lui.

atinakṣatravaṁśāṁś ca kruddho nakṣatrasaṁpadā ।
prati śravaṇapūrvāṇi nakṣatrāṇi sasarja yaḥ ॥ 34 ॥

34) Colui che, infuriato, creò nuove costellazioni, a partire da Śravaṇa, superando anche le stirpi celesti.

[Questo verso narra la storia del re Triśaṅku. Il re desiderava salire al cielo in corpo e anima, un'impresa ritenuta impossibile. Quando il suo maestro, il saggio Vasiṣṭha, si rifiutò di aiutarlo, il re si rivolse a Viśvāmitra, che accettò la sfida per rivalità con Vasiṣṭha. Viśvāmitra celebrò un grande sacrificio che permise a Triśaṅku di ascendere. Tuttavia, una volta arrivato alle porte del cielo, Indra e gli altri dèi lo respinsero, urlando: "Torna giù!". Il re cadde a testa in giù verso la terra.

Viśvāmitra, vedendo il suo protetto cadere, si infuriò a tal punto che, con il suo potere ascetico, urlò: "Fermati!". Il re Triśaṅku si fermò a mezz'aria, a testa in giù. Viśvāmitra, non potendo forzare gli dèi a fare ciò che voleva, decise di compiere un'impresa ancora più grande. Usando il potere accumulato con la sua penitenza, creò un nuovo cosmo per Triśaṅku e, come supporto, generò le stelle e le costellazioni che vediamo nel cielo meridionale, in modo che il re potesse rimanere in quella nuova dimora celeste. Śravaṇa si riferisce al 23° dei 27 Nakṣatra, o costellazioni lunari, del sistema astrologico indiano. In astronomia, l'asterismo di Śravaṇa si identifica con la stella principale della costellazione dell'Aquila, ovvero Altair. La tradizione vuole che questo Nakṣatra, e in particolare la sua stella principale, sia posizionato in una regione celeste che, dal punto di vista dell'emisfero settentrionale, segna il Portale d'accesso al cielo meridionale.]

एतानि यस्य कर्माणि तस्याहं भृशमुद्विजे ।

यथा मां न दहेत्क्रुद्धस्तथाज्ञापय मां विभो ॥ ३५ ॥

etāni yasya karmāṇi tasyāhaṁ bhr̥śam udvije ।
yathā māṁ na dahet kruddhas tathājñāpaya māṁ vibho ॥ 35 ॥

35) Poichè le azioni di costui sono queste, io tremo molto per lui.
O potente, comandami in modo che egli, infuriato, non mi bruci.

तेजसा निर्दहेल्लोकान्कम्पयेद्धरणीं पदा ।

संक्षिपेच्च महामेरुं तूर्णमावर्तयेत्तथा ॥ ३६ ॥

tejasā nirdahel lokān kampayed dharaṇīm padā ।
saṁkṣīpec ca mahāmeruṁ tūrṇam āvartayet tathā ॥ 36 ॥

36) Egli, con la sua potenza, potrebbe incendiare i mondi,
far tremare la terra con un passo, e anche far ritirare il grande Meru,
e farlo girare vorticosamente.

तादृशं तपसा युक्तं प्रदीप्तमिव पावकम् ।

कथमस्मद्विधा बाला जितेन्द्रियमभिस्पृशेत् ॥ ३७ ॥

tādr̥śaṁ tapasā yuktaṁ pradīptam iva pāvakam ।
katham asmadvidhā bālā jitendriyam abhispr̥śet ॥ 37 ॥

37) Come può una fanciulla come me toccare un tale essere,
dotato di asceti, che risplende come il fuoco,
e che ha conquistato i suoi sensi?

हुताशनमुखं दीप्तं सूर्यचन्द्राक्षितारकम् ।

कालजिह्वं सुरश्रेष्ठ कथमस्मद्विधा स्पृशेत् ॥ ३८ ॥

hutāśanamukhaṃ dīptaṃ sūryacandrākṣitāarakam ।
kālahihvaṃ suraśreṣṭha katham asmadvīdhā spr̥śet ॥ 38 ॥

38) Come può una fanciulla come me toccare, O migliore tra gli dèi, un essere dalla bocca di fuoco, fiammeggiante, che ha il sole, la luna e le stelle come occhi, e il tempo come lingua?

यमश्च सोमश्च महर्षयश्च साध्या विश्वे वालखिल्याश्च सर्वे ।

एतेऽपि यस्योद्विजन्ते प्रभावात्कस्मात्तस्मान्मादृशी नोद्विजेत ॥ ३९ ॥

yamaś ca somaś ca maharṣayaś ca sādhyā viśve vālahilyāś ca sarve ।
ete'pi yasyodvijante prabhāvāt kasmāt tasmān mādr̥śī nodvijeta ॥ 39 ॥

39) E Yama, e Soma, e i grandi Saggi, e tutti gli esseri santi, e i Vālahilya, anche questi tremano per la sua influenza. Per quale motivo una persona come me non dovrebbe tremare per lui?

[I Vālahilya, secondo la mitologia indiana, sono un gruppo di sessantamila saggi asceti, minuscoli come un pollice e dal potere straordinario. Nacquero dalle ciocche di capelli di Prajāpati, il Signore delle Creature, e sono noti per la loro profonda devozione e austerità.]

त्वयैवमुक्ता च कथं समीपमृषेर्न गच्छेयमहं सुरेन्द्र ।

रक्षां तु मे चिन्तय देवराज यथा त्वदर्थं रक्षिताहं चरेयम् ॥ ४० ॥

tvayaivam uktā ca katham samīpam ṛṣer na gaccheyam ahaṃ surendra ।
rakṣāṃ tu me cintaya devarāja yathā tvadarthaṃ rakṣitāhaṃ careyam ॥ 40 ॥

40) Ma dopo che sono stata da te così comandata, o Signore degli dèi, come potrei non andare presso il Saggio? Tuttavia, O Re degli dèi, pensa alla mia protezione, in modo che io possa agire per te e che sia protetta.

कामं तु मे मारुतस्तत्र वासः प्रक्रीडिताया विवृणोतु देव ।

भवेच्च मे मन्मथस्तत्र कार्ये सहायभूतस्तव देवप्रसादात् ॥ ४१ ॥

kāmaṃ tu me mārutas tatra vāsaḥ prakrīḍitāyā vivṛṇotu deva ।
bhavec ca me manmathas tatra kārye sahāyabhūtas tava devaprasādāt ॥ 41 ॥

41) Che il vento, O Deva, scopra il mio vestito mentre mi diletto laggiù.

E che Manmatha, per tuo divino favore, sia il mio aiutante in questa impresa.

[Manmatha è un epiteto per Kāma, il dio dell'amore e del desiderio. Il suo nome significa "colui che agita la mente" ('*manas*', mente, e '*matha*', agitazione o tormento). Menakā lo nomina perché sa che il suo potere è essenziale per la riuscita della sua missione.

Viśvāmitra è un saggio la cui mente è perfettamente controllata e concentrata sull'ascesi. Per distrarlo, Menakā ha bisogno di un'influenza che possa agitare, turbare e tormentare i suoi pensieri, rendendoli vulnerabili al desiderio.

Chiedere l'aiuto di Manmatha significa invocare la forza primordiale che muove l'attrazione e la passione, l'unica che ha il potenziale di spezzare il severo voto di celibato di un saggio così potente.]

तथेत्युक्त्वा विहिते चैव तस्मिंस्ततो ययौ साश्रमं कौशिकस्य ॥ ४२ ॥

tathety uktvā vihite caiva tasmim̐s tato yayau sāśramaṃ kauśikasya ॥ 42 ॥

42) E avendo detto, 'Così sia!', e avendo acconsentito a ciò, allora ella si recò all'eremo di Kauśika.

Nascita di Śakuntalā, abbandonata dalla madre,
salvata dagli uccelli e adottata da Kaṇva
Mahābhārata - Ādiparvan, 66, 1-17

शकुन्तलोवाच ।

śakuntalovāca ।

एवमुक्तस्तया शक्रः संदिदेश सदागतिम् ।

प्रातिष्ठत तदा काले मेनका वायुना सह ॥ १ ॥

evamuktastayā śakraḥ saṃdideśa sadāgatim ।
prātiṣṭhata tadā kāle menakā vāyunā saha ॥ 1 ॥

Śakuntalā disse:

1) Pronunciate da lei quelle parole, Śakra diede ordini
a Sadāgati [il Vento che Sempre Procede].
In quel tempo, Menakā partì insieme al Vento.

अथापश्यद्वारोहा तपसा दग्धकिल्बिषम् ।

विश्वामित्रं तपस्यन्तं मेनका भीरुराश्रमे ॥ २ ॥

athāpaśyadvarārohā tapasā dagdhakilbiṣam ।
viśvāmitraṃ tapasyantaṃ menakā bhīrurāśrame ॥ 2 ॥

2) Poi la fanciulla dalla coscia bella, timorosa,
vide nell'eremo Viśvāmitra che praticava ascesi,
egli che con l'ascesi aveva bruciato ogni colpa.

अभिवाद्य ततः सा तं प्राक्रीडदृषिसंनिधौ ।

अपोवाह च वासोऽस्या मारुतः शशिसंनिभम् ॥ ३ ॥

abhivādya tataḥ sā taṃ prākṛīḍadr̥ṣisaṃnidhau ।
apovāha ca vāso'syā mārutaḥ śaśisaṃnibham ॥ 3 ॥

3) Dopo averlo salutato, lei giocò vicino al Saggio,
e Vāyu le sollevò il vestito, splendente come la luna.

सागच्छत्त्वरिता भूमिं वासस्तदभिलिङ्गती ।

उत्स्मयन्तीव सव्रीडं मारुतं वरवर्णिनी ॥ ४ ॥

sāgacchattvaritā bhūmiṃ vāsastadabhiliṅgatī ।
utsmayantīva savrīḍaṃ mārutaṃ varavarṇinī ॥ 4 ॥

4) La fanciulla dalla bella carnagione, affrettandosi,
andò verso terra, afferrando quel vestito,
e sorridendo quasi timidamente al vento.

गृद्धां वाससि संभ्रान्तां मेनकां मुनिसत्तमः ।

अनिर्देश्यवयोरूपामपश्यद्विवृतां तदा ॥ ५ ॥

gr̥ddhāṃ vāsasi saṃbhrāntāṃ menakāṃ munisattamaḥ ।
anirdeśyavayorūpāmapaśyadvivṛtāṃ tadā ॥ 5 ॥

5) Allora, l'eccelso tra i Saggi vide Menakā, che era nuda,
con una forma e un'età ineffabili, confusa e affannata a trattenere la veste.

तस्या रूपगुणं दृष्ट्वा स तु विप्रर्षभस्तदा ।

चकार भावं संसर्गे तया कामवशं गतः ॥ ६ ॥

tasyā rūpaguṇaṃ dṛṣṭvā sa tu viprarābhastadā ।
cakāra bhāvaṃ saṃsarge tayā kāmavaśaṃ gataḥ ॥ 6 ॥

6) Egli, allora, il toro tra i sacerdoti, vedendo la qualità della bellezza di lei, caduto sotto il potere del desiderio, fece un'intenzione di unione con lei.

न्यमन्त्रयत चाप्येनां सा चाप्यैच्छदनिन्दिता ।

तौ तत्र सुचिरं कालं वने व्यहरतामुभौ ।

रममाणौ यथाकामं यथैकदिवसं तथा ॥ ७ ॥

nyamantrayata cāpyenāṃ sā cāpyaicchadaninditā ।
tau tatra suciraṃ kālaṃ vane vyaharatāmubhau ।
ramamāṇau yathākāmaṃ yathaikadivasaṃ tathā ॥ 7 ॥

7) Egli la invitò, e lei, l'irreprensibile, acconsentì.
Entrambi si rallegrarono per un tempo molto lungo in quel bosco,
godendo a piacimento, come fosse un solo giorno.

जनयामास स मुनिर्मेनकायां शकुन्तलाम् ।

प्रस्थे हिमवतो रम्ये मालिनीमभितो नदीम् ॥ ८ ॥

janayā māsa sa munirmenakāyāṃ śakuntalām ।
prasthe himavato ramye mālinīmabhito nadīm ॥ 8 ॥

8) Quel Saggio generò Śakuntalā in Menakā,
nel piacevole versante dell'Himalaya, nei pressi del fiume Mālinī.

जातमुत्सृज्य तं गर्भं मेनका मालिनीमनु ।

कृतकार्या ततस्तूर्णमगच्छच्छक्रसंसदम् ॥ ९ ॥

jātamutsrjya taṃ garbhaṃ menakā mālinīmanu ।
kṛtakāryā tatastūrṇamagacchacchakrasaṃsadam ॥ 9 ॥

9) Menakā, dopo aver abbandonato la neonata presso la Mālinī,
avendo portato a termine il suo compito, andò velocemente alla corte di
Śakra.

तं वने विजने गर्भं सिंहव्याघ्रसमाकुले ।

दृष्ट्वा शयानं शकुनाः समन्तात्पर्यवारयन् ॥ १० ॥

taṃ vane vijane garbhaṃ siṃhavyāghrasamākule ।
dr̥ṣṭvā śayānaṃ śakunāḥ samantātparyavārayan ॥ 10 ॥

10) Gli uccelli, vedendo la neonata giacere in un bosco solitario, pieno di leoni e tigri, la circondarono da ogni parte.

[Qui si spiega l'origine del nome "Śakuntalā", che significa "protetta dagli uccelli" (śakunta).

La scena descrive la protezione divina di cui la bambina ha goduto nel pericoloso bosco.]

नेमां हिंस्युर्वने बालां क्रव्यादा मांसगृद्धिनः ।

पर्यरक्षन्त तां तत्र शकुन्ता मेनकात्मजाम् ॥ ११ ॥

nemāṃ hiṃsyurvane bālāṃ kravyādā māṃsagr̥ddhinaḥ ।
paryarakṣanta tāṃ tatra śakuntā menakātmajāṃ ॥ 11 ॥

11) Gli animali carnivori, avidi di carne, non la danneggiarono in quel bosco. Colà, gli uccelli protessero lei, la figlia di Menakā.

उपस्प्रष्टुं गतश्चाहमपश्यं शयितामिमाम् ।

निर्जने विपिनेऽरण्ये शकुन्तैः परिवारिताम् ।

आनयित्वा ततश्चैनां दुहितृत्वे न्ययोजयम् ॥ १२ ॥

upaspraṣṭuṃ gataścāhamapaśyaṃ śayitāmimām ।
nirjane vipine'raṇye śakuntaiḥ parivāritām ।
ānayitvā tataścaināṃ duhitṛtve nyayojayam ॥ 12 ॥

12) E io, che ero andato a bagnarmi, vidi ella giacere nel bosco solitario, nella foresta, circondata dagli uccelli. E dopo averla portata via, la adottai nella condizione di figlia.

[Il saggio Kaṇva entra in scena nel racconto, in prima persona. Trovando la bambina, la prende con sè nell'eremo, offrendole una nuova famiglia e un'identità.]

शरीरकृत्प्राणदाता यस्य चान्नानि भुञ्जते ।

क्रमेण ते त्रयोऽप्युक्ताः पितरो धर्मनिश्चये ॥ १३ ॥

śarīrakṛtpṛāṇadātā yasya cānnāni bhuñjate ।

kramaṇa te trayo'pyuktāḥ pitaro dharmaniścaye ॥ 13 ॥

13) 'Colui che fa il corpo', 'colui che salva la vita' e 'colui del quale si mangiano i cibi'.

Questi tre, in ordine, sono detti padri, secondo la legge.

[Śakuntalā, attraverso le parole udite dal padre adottivo, sta presentando un argomento legale e filosofico al re Duṣyanta. Ci sono tre tipi di padri: il genitore biologico (Viśvāmitra), colui che ti salva la vita (gli uccelli), e colui che ti nutre (Kaṇva).]

निर्जने च वने यस्माच्छकुन्तैः परिरक्षिता ।

शकुन्तलेति नामास्याः कृतं चापि ततो मया ॥ १४ ॥

nirjane ca vane yasmācchakuntaiḥ parirakṣitā ।

śakuntaleti nāmāsyāḥ kṛtaṁ cāpi tato mayā ॥ 14 ॥

14) E poichè ella fu protetta dagli uccelli nella foresta solitaria, per questo le fu dato, da me, anche il nome di Śakuntalā.

एवं दुहितरं विद्धि मम सौम्य शकुन्तलाम् ।

शकुन्तला च पितरं मन्यते मामनिन्दिता ॥ १५ ॥

evaṁ duhitaraṁ viddhi mama saumya śakuntalām ।

śakuntalā ca pitaraṁ manyate māmaninditā ॥ 15 ॥

15) Così, O pacifico, sappi che Śakuntalā è mia figlia, e l'irreprendibile Śakuntalā mi considera padre.

एतदाचष्ट पृष्टः सन्मम जन्म महर्षये ।

सुतां कण्वस्य मामेवं विद्धि त्वं मनुजाधिप ॥ १६ ॥

etadācaṣṭa pṛṣṭaḥ sanmama janma maharṣaye ।

sutāṁ kaṇvasya māmevaṁ viddhi tvaṁ manujādhīpa ॥ 16 ॥

16) Egli (Kaṇva), interrogato, ha narrato questa mia nascita al grande Saggio. Pertanto, O signore degli uomini, considerami la figlia di Kaṇva.

कण्वं हि पितरं मन्ये पितरं स्वमजानती ।

इति ते कथितं राजन्यथावृत्तं श्रुतं मया ॥ १७ ॥

kaṇvaṃ hi pitaraṃ manye pitaraṃ svamajānatī ।
iti te kathitaṃ rājanyathāvṛttaṃ śrutaṃ mayā ॥ 17 ॥

17) Io considero Kaṇva padre, poiché non conosco il mio vero padre.
Così ti è stata narrata, O re, la storia com'è accaduta, come l'ho udita io
stessa.

Davanti all'assemblea, Śakuntalā
risponde alle gravi offese del re,
che finge di non conoscerla.

Mahābhārata - Ādiparvan, 68, 23-43

सा मुहूर्तमिव ध्यात्वा दुःखामर्षसमन्विता ।
भर्तारमभिसंप्रेक्ष्य क्रुद्धा वचनमब्रवीत् ॥ २३ ॥

sā muhūrtam iva dhyātvā duḥkhāmarṣasamanvitā ।
bhartāram abhisamprekṣya kruddhā vacanam abravīt ॥ 23 ॥

23) Dopo aver riflettuto per un momento, piena di dolore e indignazione, guardando il marito, adirata, disse queste parole.

जानन्नपि महाराज कस्मादेवं प्रभाषसे ।
न जानामीति निःसङ्गं यथान्यः प्राकृतस्तथा ॥ २४ ॥

jānann api mahārāja kasmād evaṃ prabhāṣase ।
na jānāmīti niḥsaṅgaṃ yathānyaḥ prākṛtas tathā ॥ 24 ॥

24) Pur sapendo, o grande re, perché parli in questo modo?
"Non so", dici con distacco, come un qualsiasi uomo comune.

[Śakuntalā accusa il re di ipocrisia. Lei sa che lui non ha davvero dimenticato.
Il confronto tra un grande re e un prākṛta (uomo comune) sottolinea la gravità
della menzogna di Duṣyanta, che sta tradendo il suo stesso status regale e morale.]

अत्र ते हृदयं वेद सत्यस्यैवानृतस्य च ।
कल्याण बत साक्षी त्वं मात्मानमवमन्यथाः ॥ २५ ॥

atra te hṛdayaṃ veda satyasyaivānṛtasya ca ।
kalyāṇa bata sākṣī tvaṃ mātmanam avamanyathāḥ ॥ 25 ॥

25) Riguardo a ciò, il tuo cuore conosce la verità e la menzogna.
Oh, Sei il tuo stesso testimone, o fortunato. Non disprezzare te stesso.

[Śakuntalā parla al re facendo appello al "testimone interiore", la coscienza.
Anche se nessuno lo vede mentire, il suo stesso cuore lo sa.]

Disprezzare la propria coscienza è la forma più bassa di disprezzo.]

योऽन्यथा सन्तमात्मानमन्यथा प्रतिपद्यते ।

किं तेन न कृतं पापं चोरेणात्मापहारिणा ॥ २६ ॥

yo'nyathā santamātmānamanyathā pratipadyate ।
kiṃ tena na kṛtaṃ pāpaṃ coreṇātmāpahāriṇā ॥ 26 ॥

26) Colui che, essendo la propria anima in un modo, si considera in un altro modo, quale peccato non ha commesso quel ladro che ha derubato la propria anima?

एकोऽहमस्मीति च मन्यसे त्वं न हृच्छयं वेत्सि मुनिं पुराणम् ।

यो वेदिता कर्मणः पापकस्य तस्यान्तिके त्वं वृजिनं करोषि ॥ २७ ॥

eko'ham asmīti ca manyase tvaṃ na hṛcchayaṃ vetsi muniṃ purāṇam ।
yo veditā karmaṇaḥ pāpakasya tasyāntike tvaṃ vṛjinaṃ karoṣi ॥ 27 ॥

27) Tu pensi: "Sono solo io." Ma non conosci il saggio eterno che dimora nel cuore, che è il testimone delle azioni peccaminose. Davanti a lui tu commetti un peccato.

मन्यते पापकं कृत्वा न कश्चिद्वेत्ति मामिति ।

विदन्ति चैनं देवाश्च स्वश्चैवान्तरपूरुषः ॥ २८ ॥

manyate pāpakaṃ kṛtvā na kaścid veti mām iti ।
vidanti cainaṃ devāś ca svaś caivāntarapūruṣaḥ ॥ 28 ॥

28) Avendo commesso un peccato, [l'uomo] pensa: "Nessuno mi conosce". Ma gli dèi lo conoscono, e anche il proprio essere interiore.

आदित्यचन्द्रावनिलानलौ च द्यौर्भूमिरापो हृदयं यमश्च ।

अहश्च रात्रिश्च उभे च संध्ये धर्मश्च जानाति नरस्य वृत्तम् ॥ २९ ॥

ādityacandrāvanilānalau ca dyaur bhūmir āpo hṛdayaṃ yamaś ca ।
ahaś ca rātriś ca ubhe ca saṃdhye dharmaś ca jānāti narasya vṛttam ॥ 29 ॥

29) Il sole e la luna, il vento e il fuoco, il cielo, la terra, l'acqua, il cuore e Yama, il giorno, la notte e i due crepuscoli. E il *dharma*. Tutto ciò conosce il comportamento dell'uomo.

यमो वैवस्वतस्तस्य निर्यातयति दुष्कृतम् ।

हृदि स्थितः कर्मसाक्षी क्षेत्रज्ञो यस्य तुष्यति ॥ ३० ॥

yamo vaivasvatas tasya niryātayati duṣkṛtam ।
hṛdi sthitaḥ karmasākṣī kṣetrajñaḥ yasya tuṣyati ॥ 30 ॥

30) Yama, il figlio del Sole, gli farà scontare il suo peccato.
Il testimone delle azioni, il Conoscitore del Campo, che sta nel cuore,
(lo protegge), se è soddisfatto di lui.

न तु तुष्यति यस्यैष पुरुषस्य दुरात्मनः ।

तं यमः पापकर्माणं निर्यातयति दुष्कृतम् ॥ ३१ ॥

na tu tuṣyati yasyaiṣa puruṣasya durātmanaḥ ।
taṁ yamaḥ pāpakarmāṇaṁ niryātayati duṣkṛtam ॥ 31 ॥

31) Ma se non è soddisfatto di quell'uomo dall'animo malvagio,
Yama farà scontare a quel peccatore il suo misfatto.

अवमन्यात्मनात्मानमन्यथा प्रतिपद्यते ।

देवा न तस्य श्रेयांसो यस्यात्मापि न कारणम् ॥ ३२ ॥

avamanyātmanātmānam anyathā pratipadyate ।
devā na tasya śreyāṁso yasyātmāpi na kāraṇam ॥ 32 ॥

32) Disprezzando il proprio sè, uno si considera in diverso modo.
Per lui gli dèi non sono un bene, perché nemmeno la sua anima è una guida.

स्वयं प्राप्तेति मामेवं मावमंस्थाः पतिव्रताम् ।

अर्घ्यार्हा नार्चयसि मां स्वयं भार्यामुपस्थिताम् ॥ ३३ ॥

svayaṁ prāpteti māmevaṁ māvamaṁsthāḥ pativratām ।
arghyārhāṁ nārcayasi māṁ svayaṁ bhāryām upasthitām ॥ 33 ॥

33) Non disprezzarmi in questo modo, me che sono una moglie fedele,
solo perchè venuta da sola. Non onori me, che merito rispetto,
la tua stessa sposa che è qui.

किमर्थं मां प्राकृतवदुपप्रेक्षसि संसदि ।

न खल्वहमिदं शून्ये रौमि किं न शृणोषि मे ॥ ३४ ॥

kim arthaṃ māṃ prākṛtavad upaprekṣasi saṃsadi ।
na khalv aham idaṃ śūnye raumi kiṃ na śṛṇoṣi me ॥ 34 ॥

34) Perché in questa assemblea mi guardi come un uomo comune?
Non sto piangendo nel deserto. Perché non mi ascolti?

[La situazione si svolge in pubblico, alla corte di Duṣyanta.
Śakuntalā sottolinea che la sua umiliazione è visibile a tutti.
Non sta parlando in un luogo deserto, ma davanti a una platea di testimoni,
eppure Duṣyanta si comporta come se non la sentisse.]

यदि मे याचमानाया वचनं न करिष्यसि ।

दुःषन्त शतधा मूर्ध्ना ततस्तेऽद्य फलिष्यति ॥ ३५ ॥

yadi me yācamānāyā vacanaṃ na kariṣyasi ।
duḥṣanta śatadhā mūrdhā tatas te'dya phaliṣyati ॥ 35 ॥

35) Se non obbedirai alle mie parole che ti supplico,
o Duṣyanta, la tua testa si spezzerà oggi, in cento pezzi.

[Śakuntalā, dopo aver cercato di persuadere Duṣyanta con la ragione, la moralità e il dovere, ricorre a una maledizione. La minaccia della sua testa che si spacca è un'immagine potente, tipica delle maledizioni brahmaniche e ascetiche, a cui lei, come figlia di un Saggio, ha accesso.]

भार्या पतिः संप्रविश्य स यस्माज्जायते पुनः ।

जायाया इति जायात्वं पुराणाः कवयो विदुः ॥ ३६ ॥

bhāryāṃ patiḥ saṃpraviśya sa yasmāj jāyate punaḥ ।
jāyāyā iti jāyātvam purāṇāḥ kavayo viduḥ ॥ 36 ॥

36) Poichè un marito, essendo entrato nella moglie, da lei rinasce di nuovo.
Perciò, i poeti antichi conoscono l'essenza della moglie come 'colei da cui si rinasce'.

यदागमवतः पुंसस्तदपत्यं प्रजायते ।

तत्तारयति संतत्या पूर्वप्रेतान्पितामहान् ॥ ३७ ॥

yadāgamavataḥ puṃsastadapatyaṃ prajāyate ।
tat tārayati saṃtatyā pūrvapretān pitāmahān ॥ 37 ॥

37) Quando nasce prole da un uomo che segue la Legge,
essa, attraverso la continuazione della stirpe, salva gli antenati defunti.

पुन्राम्नो नरकाद्यस्मात्पितरं त्रायते सुतः ।

तस्मात्पुत्र इति प्रोक्तः स्वयमेव स्वयम्भुवा ॥ ३८ ॥

punnāmno narakādyasmāt pitaraṃ trāyate sutah |
tasmāt putra iti proktaḥ svayam eva svayambhuvā || 38 ||

38) Poiché il figlio salva il padre dall'inferno di nome 'put',
perciò fu chiamato 'putra' (figlio) da Svayambhu stesso.

[*'put'* è il nome di un particolare inferno, o stato di sofferenza, a cui si credeva andassero incontro i padri che non avevano avuto figli maschi. Il verso fornisce l'etimologia mitologica (nirukta) della parola 'putra' ("figlio"), vista come un composto di 'put' e 'tra' (dalla radice verbale 'trāyate', "salva"). Questa etimologia sottolinea il dovere religioso del figlio di salvare il padre da questa temuta condizione esistenziale. 'Svayambhu' rappresenta, invece, il Principio divino autogeneratosi, nato da sè stesso.]

सा भार्या या गृहे दक्षा सा भार्या या प्रजावती ।

सा भार्या या पतिप्राणा सा भार्या या पतिव्रता ॥ ३९ ॥

sā bhāryā yā gr̥he dakṣā sā bhāryā yā prajāvatī |
sā bhāryā yā patiprāṇā sā bhāryā yā pativrata || 39 ||

39) E' la moglie colei che è abile in casa, è la moglie colei che ha figli,
è la moglie colei che ha il marito come la sua vita, è la moglie colei che è fedele al marito.

अर्धं भार्या मनुष्यस्य भार्या श्रेष्ठतमः सखा ।

भार्या मूलं त्रिवर्गस्य भार्या मित्रं मरिष्यतः ॥ ४० ॥

ardhaṃ bhāryā manuṣyasya bhāryā śreṣṭhatamaḥ sakhā |
bhāryā mūlaṃ trivargasya bhāryā mitraṃ mariṣyataḥ || 40 ||

40) La moglie è la metà dell'uomo, la moglie è il suo migliore amico,
la moglie è la radice dei tre scopi della vita, la moglie è un'amica per colui che sta per morire.

[Il verso esalta il ruolo della moglie in termini filosofici e spirituali. Il 'trivarga' si riferisce ai tre scopi della vita: 'dharma' (dovere sacro), artha (prosperità materiale) e kāma (amore e desiderio).
La moglie è vista come la base per il loro raggiungimento.]

भार्यावन्तः क्रियावन्तः सभार्या गृहमेधिनः ।

भार्यावन्तः प्रमोदन्ते भार्यावन्तः श्रियान्विताः ॥ ४१ ॥

bhāryāvantaḥ kriyāvantaḥ sabhāryā grhamedhinaḥ ।

bhāryāvantaḥ pramodante bhāryāvantaḥ śriyānvitāḥ ॥ 41 ॥

41) Coloro che hanno moglie compiono le azioni rituali,
coloro che hanno moglie sono capifamiglia.
Coloro che hanno moglie si allietano,
coloro che hanno moglie sono adornati dalla prosperità.

[Il verso sottolinea l'importanza sociale e materiale del matrimonio. Solo con una moglie un uomo può adempiere i suoi doveri religiosi e sociali, godere della vita e raggiungere la prosperità.]

सखायः प्रविविक्तेषु भवन्त्येताः प्रियंवदाः ।

पितरो धर्मकार्येषु भवन्त्यार्तस्य मातरः ॥ ४२ ॥

sakhāyaḥ pravivikteṣu bhavanty etāḥ priyamvadāḥ ।

pitara dharmakāryeṣu bhavanty ārtasya mātaraḥ ॥ 42 ॥

42) Quando si è soli, queste donne sono amiche che dicono cose amabili.
Nei doveri religiosi sono come padri e per colui che è afflitto sono come madri.

कान्तारेष्वपि विश्रामो नरस्याध्वनिकस्य वै ।

यः सदारः स विश्वास्यस्तस्माद्वाराः परा गतिः ॥ ४३ ॥

kāntāreṣv api viśrāmo narasyādhvanikasya vai ।

yaḥ sadāraḥ sa viśvāsyas tasmād dārāḥ parā gatiḥ ॥ 43 ॥

43) Anche nelle contrade selvagge, vi è un rifugio per il viandante.
Colui che ha una moglie è degno di fiducia, perciò le mogli sono la via più alta.

Mahābhārata - Ādiparvan, 69, 1-12

शकुन्तलोवाच ।

śakuntalovāca ।

राजन्सर्षपमात्राणि परच्छिद्राणि पश्यसि ।

आत्मनो बिल्वमात्राणि पश्यन्नपि न पश्यसि ॥ १ ॥

rājan sarṣapamātrāṇi paracchidrāṇi paśyasi ।
ātmano bilvamātrāṇi paśyann api na paśyasi ॥ 1 ॥

Śakuntalā disse:

1) O re, tu vedi i difetti degli altri grandi quanto un seme di senape,
ma non vedi i tuoi, grandi quanto un frutto di bilva, anche se li guardi."

मेनका त्रिदशेष्वेव त्रिदशाश्चानु मेनकाम् ।

ममैवोद्रिच्यते जन्म दुःषन्त तव जन्मतः ॥ २ ॥

menakā tridaśeṣv eva tridaśāś cānumenakām ।
mamaivodricyate janma duḥṣanta tava janmataḥ ॥ 2 ॥

2) Menakā sta tra i Trenta dèi, e i Trenta dèi sono con Menakā.
La mia nascita è superiore alla tua nascita, o Duḥṣanta.

[Il termine sanscrito 'tridaśa' significa letteralmente "tre volte dieci", ovvero trenta. Sebbene sia una delle parole più comuni per indicare gli dèi, in realtà è spesso usata come sineddoche per il numero trentatré, che è il conteggio tradizionale delle principali divinità del pantheon vedico.

La tradizione descrive questi trentatré dèi come composti dagli Otto Vasu (divinità elementali come il fuoco, l'acqua e il vento), gli Undici Rudra (divinità associate alla tempesta e alla caccia), i Dodici Āditya (divinità solari, figli della dea Aditi), Indra il re dei Deva e Prajāpati, il Signore delle Creature.]

क्षितावटसि राजंस्त्वमन्तरिक्षे चराम्यहम् ।

आवयोरन्तरं पश्य मेरुसर्षपयोरिव ॥ ३ ॥

kṣitāvaṭasi rājaṁstvamantarikṣe carāmyaham ।
āvayorantaraṁ paśya merusarṣapayoriva ॥ 3 ॥

3) O re, tu cammini peregrino sulla terra,
io mi muovo nel cielo. Guarda la differenza tra noi due,
come quella tra il monte Meru e un seme di senape.

महेन्द्रस्य कुबेरस्य यमस्य वरुणस्य च ।

भवनान्यनुसंयामि प्रभावं पश्य मे नृप ॥ ४ ॥

mahendrasya kuberasya yamasya varuṇasya ca ।
bhavanāny anusamyaṃmi prabhāvaṃ paśya me nṛpa ॥ 4 ॥

4) Io frequento le dimore di Mahendra, Kubera, Yama e Varuṇa.
O sovrano degli uomini, guarda il mio prestigioso potere.

[Rispettivamente, di Indra, re degli dèi, Kubera, dio delle ricchezze e dei tesori nascosti.
Yama, figlio del Sole e dio della Morte, Varuṇa, il dio del firmamento notturno dai mille
occhi.]

सत्यश्चापि प्रवादोऽयं यं प्रवक्ष्यामि तेऽनघ ।

निदर्शनार्थं न द्वेषात्तच्छ्रुत्वा क्षन्तुमर्हसि ॥ ५ ॥

satyaś cāpi pravādo'yaṃ yaṃ pravakṣyāmi te'nagha ।
nidarśanārthaṃ na dveṣāt tac chrutvā kṣantum arhasi ॥ 5 ॥

5) Ed è anche un detto veritiero questo che ti dirò, o tu incensurabile,
a scopo di esempio, non per odio. Dopo averlo ascoltato, dovresti tollerare.

विरूपो यावदादर्शं नात्मनः पश्यते मुखम् ।

मन्यते तावदात्मानमन्येभ्यो रूपवत्तरम् ॥ ६ ॥

virūpo yāvad ādarśe nātmanaḥ paśyate mukham ।
manyate tāvad ātmānam anyebhyo rūpavattaram ॥ 6 ॥

6) Finchè una persona sgraziata non vede il proprio volto in uno specchio,
crede di essere più bella di tutte le altre.

यदा तु मुखमादर्शं विकृतं सोऽभिवीक्षते ।

तदेतरं विजानाति आत्मानं नेतरं जनम् ॥ ७ ॥

yadā tu mukham ādarśe vikṛtaṃ so'bhivīkṣate ।
tadetaraṃ vijānāti ātmānaṃ netaraṃ janam ॥ 7 ॥

7) Ma quando egli vede il suo volto deforme in uno specchio,
allora si riconosce come tale e non come l'altra sembianza.

अतीव रूपसंपन्नो न किञ्चिदवमन्यते ।

अतीव जल्पन्दुर्वाचो भवतीह विहेठकः ॥ ८ ॥

atīva rūpasampanno na kiṃcid avamanyate |
atīva jalpan durvāco bhavatīha viheṭhakaḥ || 8 ||

8) Colui che è molto dotato di bellezza non disprezza nulla,
ma colui che parla troppo e ha un linguaggio rude,
diventa in questo mondo un tormentatore.

मूर्खो हि जल्पतां पुंसां श्रुत्वा वाचः शुभाशुभाः ।

अशुभं वाक्यमादत्ते पुरीषमिव सूकरः ॥ ९ ॥

mūrkho hi jalpatāṃ puṃsāṃ śrutvā vācaḥ śubhāśubhāḥ |
aśubhaṃ vākyaṃ ādatte purīṣam iva sūkaraḥ || 9 ||

9) L'ignorante, ascoltando le parole buone e cattive di uomini che parlano,
prende la parola cattiva, come un maiale prende lo sterco.

प्राज्ञस्तु जल्पतां पुंसां श्रुत्वा वाचः शुभाशुभाः ।

गुणवद्वाक्यमादत्ते हंसः क्षीरमिवाम्भसः ॥ १० ॥

prājñas tu jalpatāṃ puṃsāṃ śrutvā vācaḥ śubhāśubhāḥ |
guṇavadvākyaṃ ādatte haṃsaḥ kṣīram ivāmbhasaḥ || 10 ||

10) Ma il sapiente, ascoltando le parole buone e cattive di uomini che
parlano,
prende la parola virtuosa, come un cigno prende il latte dall'acqua.

अन्यानपरिवदन्साधुर्यथा हि परितप्यते ।

तथा परिवदन्नन्यास्तुष्टो भवति दुर्जनः ॥ ११ ॥

anyān parivadan sādhuṛ yathā hi paritapyate |
tathā parivadann anyāṃs tuṣṭo bhavati durjanaḥ || 11 ||

11) Come il virtuoso soffre quando denigra gli altri,
così il malvagio si soddisfa quando denigra gli altri.

अभिवाद्य यथा वृद्धान्सन्तो गच्छन्ति निर्वृतिम् ।

एवं सज्जनमाक्रुश्य मूर्खो भवति निर्वृतः ॥ १२ ॥

abhivādya yathā vṛddhān santo gacchanti nirvṛtim |

evaṃ sajjanamākruśya mūrkhō bhavati nirvṛtaḥ || 12 ||

12) Come i virtuosi, salutando gli anziani, raggiungono la felicità, così lo sciocco, insultando un uomo virtuoso, si ritiene felice.

Śakuntalā fa un'ultima, potente dichiarazione prima di andarsene.

Il destino di suo figlio di diventare un Sovrano universale (*cakravartin*) è già segnato, indipendentemente dal riconoscimento del padre.

Mahābhārata - Ādiparvan, 69, 27

ऋतेऽपि त्वयि दुःषन्त शैलराजावतंसकाम् ।

चतुरन्तामिमामुर्वी पुत्रो मे पालयिष्यति ॥ २७ ॥

ṛte'pi tvayi duḥśanta śailarājāvatamśakām ।
caturantām imām urvīm putro me pālayiṣyati || 27 ||

27) Anche senza di te, O Duḥśanta, mio figlio governerà questa terra che ha per ghirlanda il re delle montagne e che ha quattro confini.